

TRE CANTARI

DEI SECOLI XV E XVI

CONCERNENTI FATTI DI STORIA GENOVESE

RIPUBBLICATI

DAL SOCIO

CORNELIO DESIMONI



ALLE cronachette inedite pubblicate in questo volume reputammo opportuno aggiungere alcune poesie anch'esse ignote o quasi; e anch'esse spettanti alla storia di Genova; sebbene ne tocchino a modo loro, o raggirandosi intorno ad un fatto speciale o più del fatto cercando rendere le passioni che il fatto stesso destava nel pubblico.

Se nelle cronachette non bisogna cercare la lingua nè lo stile, ciò non si può aspettare nemmeno in queste poesie fatte per lo più da uomini del popolo o almeno pel popolino. Ciò non ostante non mancano di pregio specialmente pel colore contemporaneo, per quella vita di passioni, sotto cui ci pare sentir battere il polso e il cuore dell'udienza agitata dal cantore.

Il popolo difatti ha sempre avuto i suoi poeti; talora severi, più spesso piacevoli, invasi essi stessi dalla corrente elettrica contemporanea, oppure adulatori del popolo e riscalducciati dalla moneta degli immancabili mestatori. Senza risalire ai tempi più antichi, già nel medio evo i così detti *Cantari* attraevano sulle pubbliche piazze la folla a udir narrare fatti di storia sacra, romanze di amore e di cavalleria, ed anche freschi avvenimenti di vittorie patrie, di lutti cittadini, di meravigliose scoperte.

Il ch. Alessandro d'Ancona ha illustrato colle fonti storiche un bellissimo costume dell'antico Comune di Perugia di stipendiare del pubblico danaro un capace *cantarino*; forse dapprima adoperato soltanto al piacere della Signoria e pei ricevimenti degli ambasciatori, ma poscia democraticamente mandato sulle piazze a solazzare il popolo. Anche il ch. prof. Raffaele Fornaciari ha illustrato sotto questo rispetto Antonio Pucci Banditore di Firenze nel XIV secolo, fecondo compositore di simili cantari, ghiribizzi e poesie popolari; e da codeste erudite Memorie apprendiamo che l'uso di Perugia doveva essere pure comune ad altre città, a Pisa e specialmente a Firenze, dove si vedono succedere l'una all'altra due elezioni almeno di stipendiati del pubblico perchè piacevoli parlatori, il Gello e il Salimbene. Ed invero coi costumi d'allora casalinghi, ameni e un po' mordenti quali li descrive il Boccaccio, il banditore pubblico è naturale che fosse scelto con qualche vena di poesia o pizzico di singolarità; e che sapesse simili doti usare comunicando i bandi della Signoria e le notizie della giornata a sapersi. Come difatti abbiam trovato noi stessi in più d'una delle nostre campagne ove si legge poco e il *tempo non è da-*

naro simili capi ameni, di padre in figlio, preceduti da un suono poco armonico di trombetta, dopo la messa, distendere in una forma tutta loro propria gli ordini dell' *Illustrissimo* signor Sindaco e il contenuto delle leggi e decreti dinanzi al popolo che gli faceva corona (1).

Della nostra Genova nulla sappiamo di simile in antico; vi ha però un bel codice di poesie, membranaceo, conservatoci per rara ventura dagli egregi avvocati Matteo ed Ambrogio padre e figlio Molfino e da loro posto liberalmente allo studio degli amatori. Il quale codice nel patrio dialetto canta insieme colle cose religiose e di costumi le splendide vittorie de' Genovesi contro i Pisani ed i Veneti, e la funesta scissione in Guelfi e Ghibellini che assiderava la virtù della infelice patria; cose tutte avvenute al tempo di quell' anonimo Poeta sulla fine del XIII e principio del XIV secolo. La grande, la meravigliosa scoperta dell' America, fatta dal nostro concittadino Colombo fu cantata quasi contemporaneamente dal fiorentino Giuliano Dati, il quale verso il 1493 pose in ottava rima la lettera stessa che narra il fatto e che dallo scopritore fu inviata prima d'aver compiuto il viaggio ai Ministri del Re di Spagna (2).

Sullo scorcio di questo stesso secolo XV l' arte della

(1) D'ANCONA, *Musica e Poesia nell' antico Comune di Perugia*, nella *Nuova Antologia* serie I, vol. XXIX, a. 1875, pag. 55; FORNACIARI, *Il poemetto popolare italiano del secolo XIV e Antonio Pucci*, 1876; *Ibid.*, serie II, vol. I, pag. 5 e seg. NERI, *La gran magnificenza del prete Janni, poemetto di Giuliano Dati*, nel *Periodico di Bologna Il Propugnatore*, IX. 1876, pag. 138 e seg., e ivi indicate le stampe e i titoli degli altri poemetti del Dati.

(2) Pel Cod. Molfino ved. l' *Archivio Storico Italiano*, *Appendice IV*. 1847, e più compiutamente l' *Archivio Glottologico Italiano*, vol. II, parte II, 1875, specialmente a pag. 221, 223.

della stampa andava sempre più generalizzandosi; perciò con questa poesia della scoperta d' America incominciano le impressioni di quei fogli in quarto piccolo, di quattro carte o poco più, che in termine tecnico francese, ma adottato anche fuori, si dicono *plaquettes*; unitevi incisioni in legno più o meno belle, più o meno allusive ai fatti narrati, o a generali soggetti religiosi, l' *Ecce homo*, la *Crocifissione*, ecc., i quali ultimi si applicavano anche a più e diverse stampe e giovano talora a distinguere l' anonimo tipografo. Del predetto Giuliano Dati abbiamo altre poesie e stampe contemporanee ricordate dall' egregio amico nostro Achille Neri nella recente riproduzione da lui fatta di una di esse, *La Magnificenza del Prete Janni*.

La forma di simili poesie, l' invocazione dopo Dio che si suol fare agli uditori o in principio o sulla fine, dimostrano che esse erano destinate a cantarsi in pubblico: come con acconci esempi chiarirono i sovralodati D' Ancona, Fornaciari e Neri, e come in questi stessi *Atti della Società* ci comunicò per mezzo del ch. Giuliani, il compianto nostro amico comm. Domenico Promis (1). Dalle ricerche de' quali chiari uomini risulta che simili stampe facevano l' ufficio delle nostre gazzette, allorchè narravano fatti contemporanei; e che se ne faceva l' impressione secondo le occasioni in più copie, in diversi luoghi o in diverse tirature in uno stesso luogo, e in uno stesso anno; per essere distribuite agli uditori stessi dopo cantate o altrimenti vendute al pubblico. Senonchè il tenersene poco conto nelle famiglie dopo la lettura o

(1) *Atti della Società*, vol. IX, pag. 340, 341-45; e per la silografia della *Crocifissione*: *ibid.* pag. 94, 344 e NERI, loc. e pagg. citate.

forse invece il loro consumarsi pel lungo uso di una in altra generazione fece sì che tali stampe sono ora divenute rarissime e tengonsi in gran pregio dagli amatori e dalle Biblioteche che hanno la ventura di trovarne.

Avanti la invenzione della tipografia il *cantare* si sarà preparato in più copie dai soliti amanuensi per distribuirlo per danaro a chi lo desiderava; ma un altro mezzo di pubblicità lo troviamo indicato nella poesia in dialetto genovese del XV secolo che qui sotto diamo; il mezzo cioè di affiggerne una copia al muro in luogo cospicuo perchè altri possa, non che leggerla, prenderne copia. Ed invero tale uso non può non essere antichissimo come quello che è suggerito dalla natura stessa, ha servito sempre e serve per le pubblicazioni legali e per quelle che interessano l'universale; nè è raro che ancora oggidì i cantastorie affiggano al loro fianco una copia di quello che vanno mano mano narrando: perchè il pubblico meglio capisca e s'invogli a recarne un esemplare con sè.

L'arte di cotesti cantastorie non è finita e credo non finirà mai; sebbene ora dia piuttosto impaccio che piacere a chi abita presso tali ritrovi. Vittore Ugo nel romanzo *Nôtre Dame* ha dettato un capitolo al solito assai ingegnoso per provare che l'invenzione della stampa, *il libro* sarà la morte della *scultura* o delle altre belle arti; *ceci tuera cela*. Se ciò fosse vero, lo sarebbe pel cantastorie; giacchè con uno o pochi soldi ciascuno può provvedersi quello di cui abbisogna sui muricciuoli o direttamente alla stamperia. Eppure le belle arti continuano a esercitare il loro fascino presso i ricchi e i buongustai non solamente, ma e il popolo non si stanca

mai di contemplare l' imagine del Santo Patrono e de' suoi compagni e i simboli che ne compongono la storia e la ponderosa macchina per recarlo in processione; va beato pei colori vivi di rosso fiamma od azzurro, e per le movenze arrischiate che vi profonde il novello loro Michelangelo o Raffaello; e per pari ragione sente cantare e legge più volentieri che non Dante o Tasso, la bella Maghelona, Guerrino il meschino, Buovo d' Antona, i Reali di Francia, Gelindo ed anche Bertoldo.

E noi che abbiamo appunto da più di venti anni non dirò se la ventura o la sventura di abitare in una delle piazze più frequenti di popolo, udiamo ogni mattina da diversi cantastorie cantilene diverse, ma per ciascuno d' essi le più volte uniformi; alcune di tono severo e cupo come il loro cieco cantore, quasi la voce del fato prenunziata da Tiresia o da Cassandra, altre più gaie e moltiformi con voci miste di donna e di violino e col l' intermezzo del cantor principale, che spigliato e di buon umore commenta e traduce in dialetto la strofa che si canterà: e intorno intorno un numero più o meno grande di uditori che all' entrare o all' uscire di città si soffermano in costumi diversi, col cesto in capo o il sacco in collo, con visi in cui si dipinge il passaggio degli affetti destati dal cantastorie; non senza talora la presenza del tagliaborse, che quegli immemori di sé risveglierà frappoco a pensieri più malinconici.

Queste idee ci vennero suggerite dal ricevere che facemmo, ha molti mesi, dal march. Gerolamo d' Adda alcune di tali poesie riguardanti la storia genovese; e perciò da quell' illustre Membro Onorario liberalmente mandate o in copia o in originale alla Società Ligure

di Storia Patria. Due di esse e italiane sono in istampa senza data di luogo nè di tempo, ma certamente non molto addentro del secolo XVI, aventi silografie relative al soggetto cantato, conforme agli usi tipografici di quel tempo. L'altra poesia è scritta in antico dialetto genovese misto d'italiano; in versi che hanno la pretesa di essere ottonarii, sebbene non raro la sillaba manchi o sovrabbondi. Essa era inedita fin qui, e il lodato March. D'Adda la cavò da copia sincrona dell'Archivio milanese di Stato, consenziente l'illustre Cesare Cantù Soprintendente degli Archivi Lombardi.

II.

Cominciamo da questo manoscritto perchè precede di tempo le due stampe, e perciò verrà più avanti pubblicato pel primo. Noi qui avremmo volontieri fornito alcuno schiarimento sui fatti, se non narrati, ivi accennati e sulla occasione di essa poesia; ma umilmente confessiamo non essercene potuti cavare con onore. Parlando in globo, si tratta di un poeta partigiano (e a quanto pare pagato dalla Corte ducale di Milano, giacchè, come si disse, il ms. fu trovato colà), il quale dopo morto alcuno di que' Duchi tenta persuadere i Genovesi a rimanere tranquilli, sotto la signoria della vedova e dei figli dell'estinto, e a non dar retta alla parte contraria della città che preferisce i francesi.

Il poeta si rivolge al popolo rammentandogli che sotto il Signore di Milano si godeva maggior pace e ben di Dio, e che le brighe de' nobili non faranno che renderlo più povero. Al postutto si guardino bene questi che ma-

neggiano il mestolo nelle cose pubbliche, che se non tratteranno meglio il popolo, si farà come già altre volte, s'insorgerà quando se ne sia ben ristucchi.

Questo sugo del discorso, libello o checchè altro sia, ognun vede che da per sè solo non determina molto il suo tempo; essendo stata piaga generale in Italia sempre (e Dio non voglia che sia tuttora) di scacciare chiodo con chiodo; ciò specialmente a Genova, dove la smania de' rivolgimenti giunse a talè, che vedemmo il cronista Faje energicamente protestare di non voler più registrarli perchè gli sarebbe mancato il *papèro*, tanto essi erano numerosi ed effimeri (1). Dunque a Genova allora Francesi e Ducheschi, e, cessati i Duchi di Milano, Francesi e Spagnuoli; poi Francesi e Austriaci e non so se l'andar oltre possa scottare.

Il fatto nostro appartiene al periodo duchesco, ma a quale parte di esso? La questione parrebbe decisa da quello *ex mense majo 1447* che sta scritto in fine della poesia; tanto più che appunto in quell'anno morì il duca Filippo Maria Visconti; e, secondo una nota del Federici, Giano Fregoso che allora si fece doge di Genova par che entrasse nel porto con una galera di Provenza *sotto l'ombra del Re di Francia*; sapendosi inoltre che la Signoria genovese inviò ambasciatori al Re medesimo e al Duca d'Orleans ad annunziare quella morte. Ma in primo luogo Filippo Maria morì soltanto in agosto; come dunque può conciliarsi la pretesa data *ex mense maio* dello stesso anno? In secondo luogo, e che è più, quel Duca morì senza lasciar vedova e figli, salvo la

(1) *Atti*, vol. X, pag. 592.

illegittima Bianca maritata al conte Francesco Sforza. Questi coniugi invero dopo tre anni giunsero ad assumere la corona ducale; ma sul principio non vi pareva possibilità di ottenerla, essendosi i Milanesi rivendicati a libertà proclamando la Repubblica Ambrosiana.

Più probabile sarebbe il caso di correggere la data 1447 in 1467, essendo morto nel precedente anno Francesco Sforza, lasciando vedova la predetta consorte Bianca e i giovani figli, il cui primogenito Galeazzo successe nel Ducato a 22 anni. Allora Genova era veramente sotto la signoria milanese, mentre non vi era da più anni alla morte di Filippo Maria Visconti; trovandosi di tal guisa avverate tutte le condizioni di continuazione di signoria, dal morto Duca, nella vedova coi *fanzulli* e coi viva al *Duchetto*. È vero perfino che la Signoria di Genova avendo inviato ambasciatori in quest'anno al nuovo Duca, questi li ricevette poco cortesemente, come accenna oscuramente la poesia, e in altre vicine ambascerie si parla di novità temute in Italia (1). Veramente pare che a questi tempi i Francesi poco si curassero di Genova, essendo noto che quel re Luigi XI amava far tutto il contrario di Carlo VII suo padre, e a quei che gli voleano metter sott'occhio la dedizione spontanea di Genova rispose bruscamente: *I Genovesi si danno a me ed io li dò al diavolo*. Ma ciò non farebbe grande ostacolo, riflettendo che i signori dell' opposizione al Governo

(1) Per le notizie genovesi qui citate e poco note vedansi le *Collettanee* del Federici agli anni 1446-7, 1466-7, e i *Quaderni* dello stesso che mano mano egli cita e che gli servono di sostrato per comporre le *Collettanee* in ordine cronologico; Mss. nell' Archivio di Stato in Genova. Ved. inoltre gli *Annali* del Giustiniani a questi anni.

poteano lusingar sè od altri di ottener poi maggior favore presso quel Re e ad ogni modo d'intorbidar l'acqua per venir sopra essi stessi.

Ciò dunque che più m'indubbia e mi confonde nel preferire l'uno o l'altro periodo sono i nomi delle persone citate nella poesia, le quali avendo autorità a quel tempo di fare e disfare dovrebbero anche aver lasciata traccia di sè nell'istoria. Già m'imbrogliava quel nome di Candiotta dato al partito francese, se pur non indicava i cittadini amici dei Veneziani signori di Candia; i quali Veneziani erano pure amici costanti e naturali de' Francesi, per odio e timore d'oltrapotenza de' Duchi finitimi. Nè la cosa va meglio pei nomi delle singole persone Simone, Lazzaro, Gerolamo, Paolino, Giambattista, Dagnano (Damiano), omonimi da incontrarsi a ogni piè sospinto: come abbiamo e nel 1447 e nel 1467 Lazzaro D'Oria il grave diplomatico, e Lazzaro de' Vivaldi; Damiano Pallavicini e Damiano Castagna, Paolo D'Oria o Paolo Giustiniano, Simone De Marini, Simone Lercaro e altri omonimi Di Negrone e Di Morteo, ecc.

Nemmeno ci giova il cognome del traditore *Assalino*, certamente genovese, ma di cui non trovo ombra ne' documenti e pandette avanti al secolo XVI. Se pur non è corso errore nel trascrivere il cognome Assereto, la quale famiglia si sa come siasi rilevata dal comune con Biagio il vincitore della battaglia di Ponza nel 1435; e un di cui membro Jacopo Assereto appunto nel 1466-67 fece parte con Lazzaro D'Oria della ambascieria inviata a Galeazzo Sforza. Di Riccardino Zoca nulla possiamo inferire se non forse che il suo cognome accenna a famiglia savonese.

Oh! chi saranno quei primi agitatori che la poesia adombra coi soprannomi di *arumentaro* (spazzaturaio) e di *barilaro* (bottaio), i quali *faranno l'insera* (daranno cominciamento) gridando viva il popolo? (il che ricorda il celebre: *che l'inse?* del Balilla). E chi può essere quel *Joani Andrea* che mostrò la via a non lasciarsi *subiugare*? Avremmo piuttosto anche nel secolo XV un Gian Luigi (Fieschi); ma di Gio: Andrea non conosciamo alcuno prima del famoso ammiraglio D'Oria della fine del secolo XVI e principio del seguente. Pare impossibile che di tutti questi elementi non se ne trovi alcuno da appicciare, con qualche probabilità almeno, al nostro caso.

Finisce la poesia augurando che vadano a Palazzo gli *scosali* (i grembiali) a governare, chè il popolo ad *agio* starà — *Chi mi legge, mi lassa stare acciò possa essere esemplata* — *Viva* (5 volte) *il nostro Duchetto*. *Mora* (4 volte) *i nostri Candiotti*.

III.

Passiamo alle due stampe o *plaquettes*. Le quali sono entrambe senza data d'anno, di luogo e di stampatore, ma certo sono state fatte dal più al meno fra il 1522 e il 1530 in Genova o in Savona: se in Savona dal Berruerio probabilmente, se in Genova forse dal Porro o dal Belloni o dal Berruerio stesso il cui antecessore Silva sappiamo che intendeva di stabilire anche qui tipografia (1). Entrambe sono poesie che cantano, l'una il *Lamento di Genova*, presaga della propria decadenza;

(1) *Atti della Società*, vol. IX cit., p. 336-7.

l'altra una nota vittoria navale del conte Filippino D'Oria sulle vele riunite di Napoli e Spagna nel golfo di Salerno. La prima è la più italianamente scritta e sul metro consueto di ottava rima in undici piedi, con fare caldo, sebbene povero d'eleganza e con grandi errori di stampa. La seconda è in un italiano misto di genovese e in versi ottonarii, i quali, benchè manchi loro la forma corretta, non sono male intrecciati.

Le due stampe hanno il formato di centimetri 22 per 15; sono impresse a due colonne in un foglio ciascuna di carte quattro ossia pagine otto non numerate, senza segnature e senza marca nella carta. Vi è però fra loro diversità per più rispetti: la bianchezza del foglio nel racconto di Filippino D'Oria è migliore che in quello del *Lamento*; i caratteri in quello sono più piccoli che in questo; onde colà la pagina piena contiene dieci ottave, qui soltanto otto. Inoltre il *Lamento* ha i caratteri affatto tondi; laddove l'operetta su Filippino D'Oria conserva ancora le *r* e le maiuscole semigotiche; la forma delle quali rammenta alcune poche *r* e parecchie maiuscole che ha il Messale stampato nel 1522 dal Berruerio in Savona; in ispecie per quelle due leggiere diagonali incastrate nel corpo della maiuscola (1).

Il *Lamento di Genova* per sè stesso non avrebbe segni esatti di tempo, non alludendosi ivi a verun fatto speciale contemporaneo, ma solo alla decadenza di Genova per le scissure fra i propri figli; onde è fatta bersaglio dagli stranieri quella che era altre volte signora del mare e terribile ai nemici. E qui segue nella poesia una

(1) *Atti della Società*, vol. IX cit., p. 338, Tavole XXIII, XXIV.

serie delle gloriose imprese di lei; i trionfati Saracini, le asportate ceneri di San Giambattista, le imprese d'Almeria e Tortosa, le vittorie su Pisa e Venezia, le conquiste nell'isola di Cipro, a Scio, Metellino, Crimea e Pera, l'aiuto prestato al Papa in ogni occorrenza e quello al re *Loise* (d'Angiò); le lotte coi Catalani; dove il Poeta si diffonde a ragione sulla impresa di Gaeta, coronata dalla monumentale vittoria nelle acque di Ponza, e dalla prigionia di due Re, di un Principe Reale e delle più illustri Case del Regno. Ma ai fatti veri si mischiano tradizioni leggendarie: la presa di Londra, il tributo pagato dal Soldano (d'Egitto), una vittoria de' Genovesi contro Corrado II, il quale non scese mai in Italia, nè fu mai coronato imperatore, dove anche sono invertite le parti rispetto al diritto di zecca che Corrado concedette ai Genovesi. Tale concessione, da questi chiesta per grazia, e certamente non senza danaro, il Poeta la considera come una preghiera di quel Re, il quale ammiratore della virtù che lo sconfisse desidera che Genova voglia porre il nome di lui nelle sue monete. Sono anche esagerate le vittorie di poca importanza che i Genovesi riportarono sovra Nicolò Piccinino in Valle di Scrivia e presso Albenga. Ma per contrario è apprezzata al giusto la mesta rimembranza di Chioggia, la superbia del Capitano punita dalla Provvidenza Divina, il finale tragico pei Genovesi di un fatto grandissimo che avea già posto i Veneziani a due dita della loro totale rovina. Infine è malinconicamente bello siccome improntato di patrio e caldo affetto, quel detto del Poeta sulla Genova di que' secoli, *ne mai perdente me trovai — e se perdetti sono stata tradita — da miei cittadini che ma (m'han)*

distrutta, impegnata, venduta. Pensiero che forma come il tono fondamentale della poesia; fin da principio lamentandosi la patria così grande ora venduta e sfatta dai cittadini, i quali (*i nomi che io fei*) vanno *vendendo li trionfi miei*, e si seguita di tal metro, se non con buono fiore poetico, con buono sentimento patrio.

Degna di nota è una di queste ottave che accenna alla Malapaga, come quella ove furono chiusi i Pisani fatti prigionieri nelle celebri battaglie navali. Già altra volta fu toccato nel *Giornale Ligustico* delle prigioni diverse che possono essere state destinate pei troppo numerosi vinti Pisani e Veneti ai tempi di Marco Polo e di Andalò Di Negro. Ora oltre questo nuovo passo ci soccorre un altro luogo tolto dalle poesie genovesi del Codice Molfino sovra lodato, ove è detto che a quel tempo la *Darsena* dava albergo ai Pisani, ed aveva da un lato un gran palazzo che è stato anch'esso albergo a prigionieri: le parole alludono chiaramente appunto a quella Darsena orientale e palazzo del Comune che i documenti contemporanei ci additano presso al Molo e alla Malapaga (1).

Ho detto che in tutta la poesia non v'è indizio del tempo della sua stampa, salvo questo che nella serie dei fatti ivi toccati non ve n'è alcuno che discenda al secolo XVI. Ma il *Lamento* non occupa tutto il foglio: verso la metà della sesta pagina comincia in terzine *il pianto dell'Italia e delle Città saccheggiate in quella*, ove si accenna al sacco di Genova nel 1522 in mezzo alle

(1) Cod. Molfino, *Archivio Glottologico* cit., p. 310. Vedi la nota 12 in fine dei seguenti *cantari*; e la rassegna della Memoria sovra Andalò Di Negro, nel *Giornale Ligustico*, 1875, p. 101-2.

altre rovine e saccheggi, che *Tedeschi, Ispani, Galli* fanno soffrire alla penisola, divenuta de' *Barbari bordello*. Alla seconda colonna della ottava pagina comincia e finisce col foglio il *Lamento del Sig. Gian Paolo Baglione*, di cui si fa parlare l'ombra, lagnantesi della morte inflittagli da Papa Leone (1520). Dunque, come dicemmo, la stampa di queste poesie non può precedere al 1522, ma non deve essere di molto posteriore. Abbiamo degli stessi tempi altri simili foglietti e stampe, che sono un esempio dell'uso e della frequenza a que' tempi di pubblicare tali novelle sia per canto in pubblico, sia a guisa di gazzette come fu già da noi sovra indicato (1). A Genova Pier Paolo Porro stampava una lunga poesia sullo stesso sacco di Genova del 1522, che si conserva nelle Reale Biblioteca di Torino. Ed ivi è pure un'altra raccolta di stampe contemporanee senza data di luogo e di tempo, ma che il sovra lodato Domenico Promis con buone ragioni stimava del Berruerio in Savona: il *Lamento* per la conquista di Rodi fatta dai Turchi nel 1522; i racconti sull'armata francese comandata dal Lautrech, e sui gloriosi fatti dei due D'Oria il Principe Andrea e il Conte Filippino, terminandosi la raccolta colla venuta in Italia dell'Imperatore Carlo V.

IV.

Fra le poesie in quella raccolta torinese inserite è notevole la penultima, perchè contiene il medesimo *cantare* che ristampiamo qui, ma che noi abbiamo ricavato

(1) V. sopra a pag. 622 e *Atti della Società*, vol. IX, pag. 415 e seg.

dalla seconda delle due stampe inviateci dall' illustre Marchese D'Adda: è il fatto narrato in ottave della brillante vittoria navale riportata il 12 ottobre 1528 sugli Ispano-Napolitani dal Conte Filippino D'Oria.

Qui almeno non ci tocca di ghiribizzare, poichè abbiamo una sicura guida nella storia che ce ne lasciarono appunto all'anno 1528 il Guicciardini, il Giannone, il nostro Giustiniani, senza contare gli storici generali; e confrontando con essi la poesia, troviamo in questa la conformità nel racconto, salvo in qualche minuto particolare; ma ce ne fu appieno aperto il concetto soltanto per un caso assai curioso. Ci pareva trovar della confusione nell'ordine dei fatti: anzi parevano due battaglie distinte oppure una battaglia raccontata due volte dal principio al fine. Ma presto ci sciolse l'enigma una copia della stampa parallela, che a nostra preghiera trasse dalla più volte nominata raccolta l'inesauribile gentilezza del cav. Vincenzo Promis, figlio e degno successore del compianto comm. Domenico.

Allora si capi subito che la stampa del march. D'Adda aveva le pagine impresse con ordine sconvolto: la seconda pagina fu collocata al luogo della terza per contrario; quella che dovea essere terza pagina diventò la quinta; la quarta si trasmutò alla seconda, la quinta alla settima, la sesta fu impressa nella quarta, la settima prese il luogo dovuto alla terza pagina, la prima e l'ultima ossia il *recto* del primo e il *verso* del quarto foglio rimasero al loro posto. Ristorato l'ordine, si raddrizzarono anche materialmente alcune ottave, le quali spezzate dal voltar della pagina presentavano or dieci versi ora sei per strofa. Ma che più monta si raddrizzò l'ordine naturale del racconto, i

disegni e concerti de' Napolispani per sorprendere Filippino D'Oria nel golfo di Salerno; l'avviso che questi ne ha e l'aiuto che chiede ed ottiene dal Lautrec; la tattica e l'attacco delle armate nemiche; l'aspra battaglia e la piena vittoria del conte Filippino; rimanendo morti de' nemici lo stesso Vicerè di Napoli Ugo di Moncada, Cesare Fieramosca ed altri de' più notabili; e prigionieri molti, fra i quali il Marchese Del Vasto, Camillo ed Ascanio Colonna, e il genovese Galeazzo Giustiniano detto il Gobbo che teneva la parte nemica. Infine il pianto della città di Napoli vedovata de' suoi più illustri, la rabbia del Principe D'Orange, la gioia dei vincitori che strascinavano le conquistate bandiere fino a Savona accompagnandovi lo sparo dell'artiglieria. Il tutto signoreggiato da un pensiero generale, che comincia la poesia e fa il ritornello ad ogni strofa; ed è quello d'imprimere nell'animo dell'uditore una grande idea della battaglia, il cui cozzo faceva tremare il cielo e il regno di Napoli sino al confine. Non vi manca nemmeno la moderazione di questi concetti truci o superbi nel senso di pietà a cui si ispira il Poeta, e nel caldo stesso del racconto (1) e nelle due strofe finali, ove con una di quelle invocazioni che sovra accennammo egli si rivolge al buon Gesù e ne implora pace tra Francia ed Impero, pace alla povera cristianità.

(1) Per questi intermezzi del Poeta e per le altre osservazioni sulla sua erudizione, sul dialetto, sulle giunte della seconda edizione, vedansi le note collocate in fine delle tre poesie.

Nel fare la presente pubblicazione abbiamo creduto necessario discostarci dalla stampa del March. D'Adda per rimettere l'ordine sconvolto, conforme a quella di Torino; ma nel resto ci siamo fedelmente attenuti alla *plaquette* gentilmente inviataci. La quale ha alcune altre diversità nella punteggiatura, nella ortografia e nello scrivere certe parole, come per esempio scrive *cugin* laddove la raccolta torinese con modo più prettamente genovese ha *coxin* (cugino); e il simile dicasi delle migliori lezioni della raccolta: *desprexi*, *païse*, *vegnirebbe*, *zïonto*, *gorfo*. Le qui notate differenze danno ragione al lodato cav. Vincenzo Promis, il quale è d'avviso che l'edizione della raccolta preceda di tempo quella del March. D'Adda. Ma questa ha un'altra particolarità, nell'aver aggiunto sei ottave alle cinquantacinque che ne ha la stampa torinese, a cui mancano le strofe 4.^a, 16.^a, 24.^a, 39.^a, 56.^a, 57.^a. Sebbene a dir vero queste strofe non contengono nulla di essenziale al soggetto e si distinguono piuttosto per una specie di *blague* con cui si è voluto ravvivare il sentimento popolare; facendo parlare nel loro rispettivo linguaggio i Napolitani e Spagnuoli all'istante di attaccare battaglia.

V.

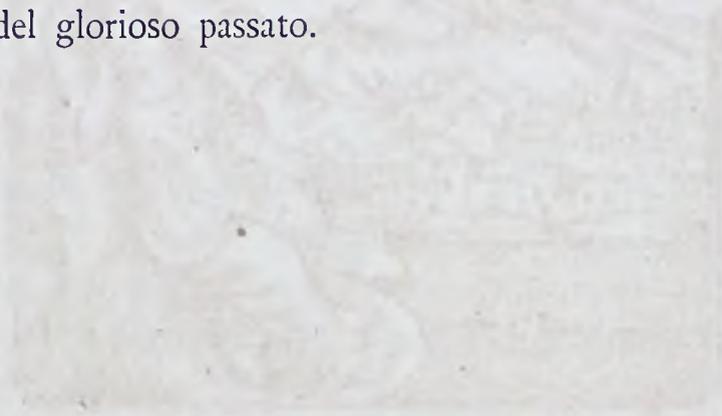
Non parleremo della qualità delle poesie da noi pubblicate, che è cosa al nostro scopo secondaria e di cui del resto ciascuno può giudicare da sé. Nemmeno parleremo degli spropositi di storia antica che questi poeti ci vanno inframmettendo. L'operetta su Filippino D'Oria pone la Dacia tra le nazioni che più ebbero grido in

fatti di guerra insieme a Babilonia, Atene, Roma, Cartagine, Macedonia. Ma assai ameno è il cantore del *Lamento* che fa battersi contro Cartagine i Trojani esagerando, pare, quella antica leggenda, che considerava i Romani come stirpe di Troja. Del resto sebbene il poeta del *Lamento* conosca l'avarizia di Mida, pure all'uno e all'altro sono più famigliari le leggende medioevali; per cui la fama dei loro eroi è paragonata a quella di Guerino il meschino e le loro imprese a quelle di Carlo in Spagna e del fiore de' cavalieri di ponente, e i tradimenti a quelli di Gano (di Maganza).

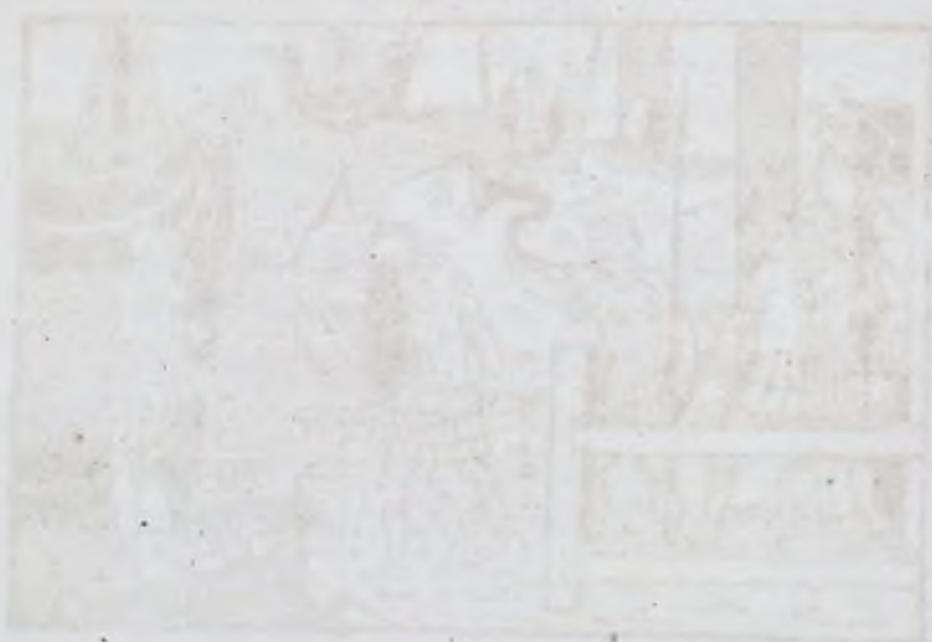
Infine noteremo ancora che tali poesie essendo a noi giunte in sola copia, contengono talora inesattezze od errori gravi. In ispecie la stampa del *Lamento* accusa poca o niuna intelligenza del soggetto nell'editore; ed è difficile ad essere racconciata col semplice buon senso. Avendo tuttavia potuto ravviarla un po' meglio in uno o due luoghi, ne abbiamo dato la correzione in note speciali in fine della poesia; ed in simili note allogammo quegli altri schiarimenti che in queste generali avvertenze non cadevano opportuni. Ma procurammo di usar parcamente di questo sussidio, acciò non si dica che la giunta supera la derrata.

Uniremo una tavola di fac-simile delle silografie che stanno a capo delle due stampe con un saggio dei tipi rispettivi. La raccolta torinese a capo dell'operetta su Filippino D'Oria ha il solo scudo coi gigli di Francia, rappresentante la signoria di quel Re allora sovra Savona e Genova; ed in fine della poesia contiene la Crocifissione ricca di numerose figure, soggetto sacro e ripetuto in più stampe contemporanee ed anche più tardi

in quelle genovesi del Belloni. Ma le *plaquettes* del March. D'Adda hanno incisioni più particolari al soggetto cantato; la prima è lo sbarco dell'armata navale, l'attacco e la difesa d'una città, la seconda è una veduta di Genova innanzi alla quale questa stessa città personificata piange le sue distrette inasprite dal ricordo del glorioso passato.



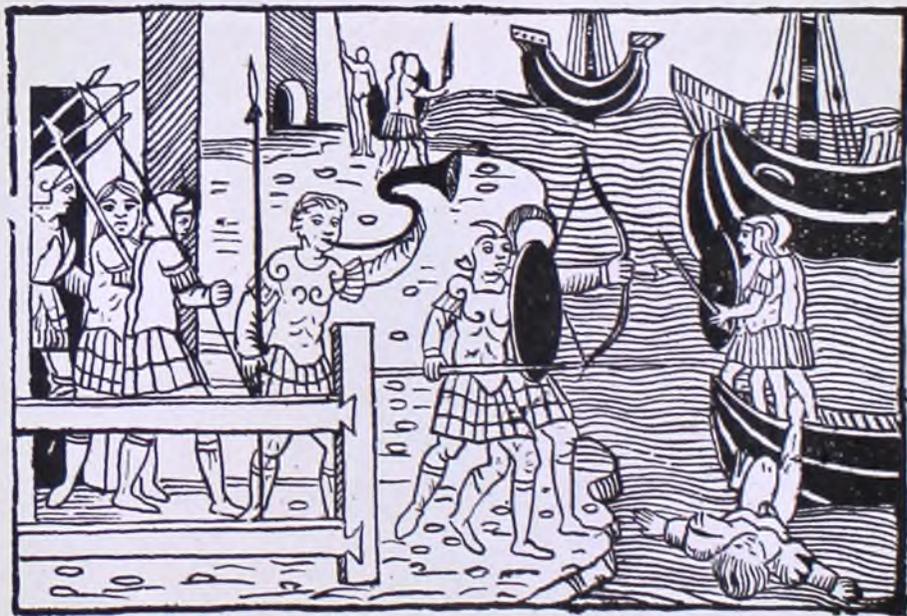
Il primo di questi due disegni è un'incisione che rappresenta lo sbarco dell'armata navale, l'attacco e la difesa d'una città. Il secondo è una veduta di Genova innanzi alla quale questa stessa città personificata piange le sue distrette inasprite dal ricordo del glorioso passato.

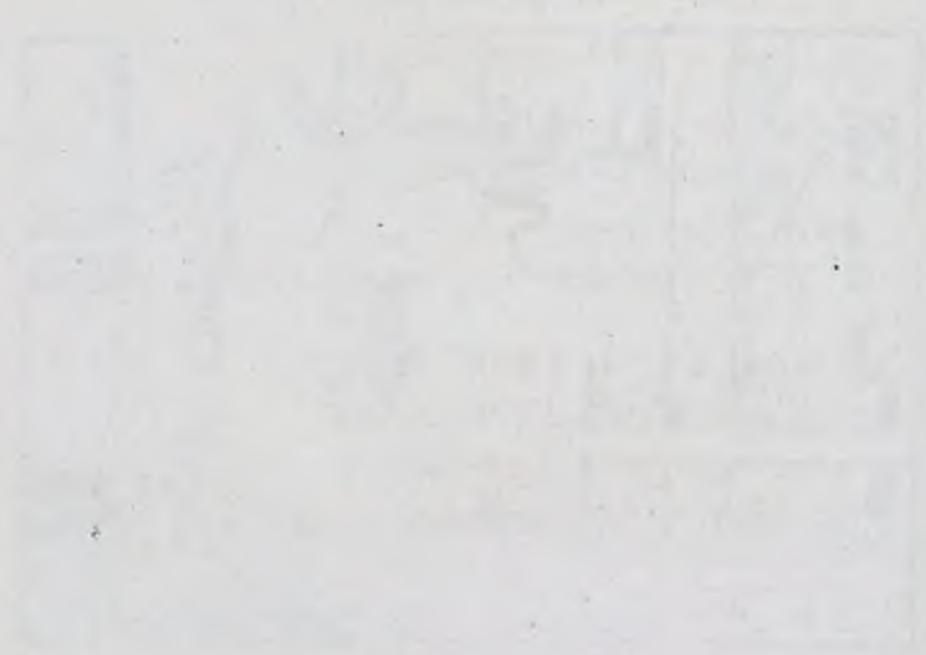
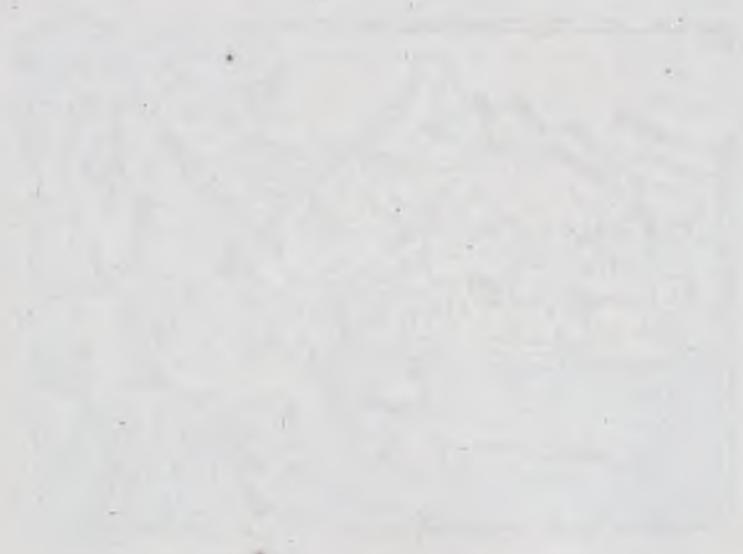


IL LAMENTO DI GENOVA, ET IL DOLOROSO PIANTO
d'Italia per le grande afflittioni ch'ha hauuta, & ha agionto il lamento
& suspiri del signor Gio. Paulo Baglione.



Operetta nouamente cōposta, qual tratta come il cōte filipino
con otto galere del nobile Andrea Doria ha rotta larmata di
Napoli, lequale erano tra galere, fuste, bergani, & bar-
che numero vintiquattro, o vintisei armate con mol-
ti soldati e grossa artiglieria, & altre cose che
fanno mestieri, come legédo intenderete.





I.

Adesso che e poco dafaie
Siando la tera desavia (1)
Per solazo ve volio dire
Ziò che debe intervenire.

Lasserò stare el Signore (2)
Che dio lo habia receptato
E cum li soy sancti labia posto
Unda li staga agrando honore.

Melio per ti populo menuto
Che fusse vivo e in bon stato
Perche saresti acharezato
Da chi adesso te vede malvoluntera.

Lo populo crida e miano sa
Ciaschauno dice voria lo bene
Pare in Galea de Chatelani
Tanto se lassa subiugare.

In ogni rivera malcontenti
Perchè non ponno navigare
Gie stato cavato fin alacoradella
Da quisti cavadori da denti.

Se credeveno li nostri mazori
Dare lege a milano
Parendogie lo stato in mane
De una femina e de fanzulli (3).

Anno mandato ambadori
Che sono tornati cum niente in mano
Como già feci quello dagnano
Cosi hanno facto traitoria.

Sichè, populo mio zenovexo,
Guardate bene e non te lassare
Dali candioti consciliare
Che desiderano stato franzoso.

Ma metto mano fra questo mezo
Ali traditori che ugnuno el sa
Ciascheduno contento sara
Che mora lo traditore Azalino.

Cum lo zoca ricardino
Symon, Geronimo e lazaro
Ma non te adomentichare
Johanbatista cum paulino.

Or gie ne de li altri asay
Come ciascuno vede et sa
Ma quando el tempo sera
Sarano tuti inlistadi (4).

Pero gentilhomeni pessimi
Sapiative ben consciliare
E li poveri acharezare
Che te adorerano como dio.

Ma se tu camini per lo passato
Tignano le tacole da campanino
Butarano fora lo venino
Che te parira atosegato.

Insera (5) fara un arumentaro
Che viva populo cridara
Ogni homo lo seguitara
Como altra volta lo barilaro.

Se pur cosi non seguitara
Se trovara de li altri iohanandrea.
Che ne ha mostrato la via
A non lassarse subjugare.

Se questo se fa vada a palatio
Li scosali (6) agovernare
E Zenova pacificara
E ciascuno adasio stara.

Finis.

Chi mi leze me lassa stare
Azio che possa essere exemplata.

Viva . viva . viva . viva . viva lo nostro ducheto.
Mora . mora . mora . mora li nostri candiotti.

(*Ex mense majo 1447*).

Da ms. sincrono nel R. Archivio di Stato di Milano verificata e collazionata la presente copia.

22 Febbraio 1876.

G. D'ADDA.

ATTI SOC. LIG. ST. PATRIA. Vol. X, Fasc. IV.

43

II.

*Il Lamento di Genoa, et il Doloroso Pianto d' Italia per
le grande afflittioni ch' ha havuta, et ha agionto il
lamento et sospiri del signor Gio. Paulo Baglione.*

Genoa son quella vittoriosa e magna
Venduta e fatta (7) da mei cittadini
Nomata al mondo piu che carlo in spagna
A hora (8) e necessità che io m' inchini
De tanta altezza diuentar compagna
Hauendo perso gli animi diuini
Che hanno gia hauuto li nomi che io fei
Che van vendendo li triumpho miei.

Aime meschina per tutto infamata
Aime infelice piu ch' altra veruna
Aime ch' almanco non fosse nata
Poi che ó perdute tutte aduna aduna

Le terre per cui hauer m'era impegnata
A ora son posta in tanta disfortuna
Che ogn' un me vende è mi fa tradimento
E quello che mi fa peggio e piu contento.

Quanto piu me lamento aime dolenta
Tanto piu mi percuote ogni persona
Ogn' un si sforza farmi discontenta
E tutto il mondo per lor mi achagiona
Quanto sto peggio allor piu gli talenta
E del mio capo me han tolto la corona
Ne iuda ne gano (9) ne traditore
Furon si pronti a vendere el suo signore.

Quanto mei cittadini da niente
Cani arabiati e vituperosi e fieri
Feza e orgoglio e puza d' ogni gente
Desbratati per terra e per sentieri
Battuti e soffocati dal ponente
Fin dove nacque il Fior di cauaglieri
Ciechi ostinati auari piu che mida
Che si fan schiaui d' ognun chi li guida.

Gia mi ricordo nel bel tempo anticho
Che 'l Papa mi prego douere armare
Contra lo sarasino nostro inimico
Che io nauigai ne lo armerino mare
Con tanto gran potere che 'l Frederico
E tutta Italia faccia tremare
Cento e ottanta infra galee e naue
Doue tu Venetia tu Pisa tremaue.

Andai ne l' Armenia (10) con mia bandera
E prese le cittada allhor dispetto
Vinti mila homini per quella riuera
Furon morti auanti el suo cospetto
E diece milia presonieri v' era
Un gran thesoro col suo machometto
Andai con tanto ardir si furiosa
Che in Aragona io conquistai tortosa.

Io son quella che anchora sono e fui
Di tutto il mare bellicosa regina
Io son quella trionfal per cui
Tremaua ogn' uomo andar per la marina
Poco istimando il grande armar d' altrui
Tanto era la mia maiesta diuina
Ogn' uno sotto di me era francho
Hora mi trouo assai d' ogni altra mancho.

Nel golfo loro presi a Venetiani
Ottanta sei galee con mie sessanta
Hebbe vittoria con mie armi in mani
Anchora lo mio gran potere si se vanta
Che ben nonanta ne prese a Pisani
E un' altra volta ne presi ottanta
Con gran triumpho i lor confini
Dove era noui milia cittadini.

Anchora li tolse disdotto nauili
E noue altre galee in la sardegna
Con mie sette galee sottili
Li homini e mercantia e loro insegna

Gittai al fondo e facile seruili (11)
A lor mostrando quanto era piu degna
Presi li cittadini e le lor bandere
Che giuano armate per le mie riuere.

Feci una pregione che si domanda
La mala paga (12) doue li serrai
Facendo comandar per ogni banda
Chi di la dentro non insirebbe mai
Feceli dare a tutti la viuanda
Cosi passando tutti li atterai
Morirno in questa presonia
Per strazzi fatti alla persona mia.

Andai in Cipri per far mia vendetta
Del grande torto fatto a tradimento
E presi Famagosta e la rocheta
Lo Re con la Regina e il tenimento
Lisola li Venetiani è la lor seta
Hebbi vittoria per mio valimento
Tutto lo Leuante era di me impaurito
E il gran Soldan me facia tributo.

Quanto honor gia hebbi in Bonifacio
Dove era a campo lo Re da Rogone (13)
Andai per farli cotanto frachacio
Con sette naue con lo mio confalone
Che de aspetarme pareua esser satio
Arsi sei naue e preso lo suo penone
Ruppi la gran cathena che stasia
A bocca al porto che intrar me impedia.

La notte ne fuggi lo Re sconfitto
Con quattro naue e la sua gente rota
Con le galee poche col viso smarito
Dove gia il mondo dea del mat (14) mi dota
Gite in Sicilia poi presi partito
Doue del tutto io lo chatai due volte
L'una con le arme e mei franchi guerrieri
L'altra con diece millia balestrieri.

Presi da sarasini san Ioanne battista
Col sangue dal di coloro smeraldino
Che ne doni le mure el il suadista
Cimbalo e ch' io e pieta e metelino (15)
Fino in Ierusalem fece conquista
Perche era amata d' ogni cittadino
Hora che tutti m' hanno abandonata
Io sono come me vedi sconsolata.

Io sazo dir ch' io non perdeti mai
E allo gran Papa sempre ho dato aita
E per difender lui sei volte armai
E da i Pisani li defesi la vita
Ne mai perdente Genoa me trouai
E se io perdeti io son stata tradita
Da li miei cittadini che ma distrutta
Che hanno impegnata e me hanno venduta.

Che quando io era Genoua faccia paura
Al turcho al Soldano e a machometto
Andai in Inghilterra alla ventura
Con galee vinticinque al mio diletto

Dedi battaglia a Londres tanto schura
Che io prese le muraglia al suo dispetto
E a mia voglia li tenni ore sei
Poi per gran spregio allor io le rendei.

Dapoi che io ruppi il Re de Ragona
E da Bonifacio lo cacciai
Tutto sdegnoso si menazone
Dil qual minatio pocho men churai
E per dispetto li ostagi menone
Contra li patri (16) fatti in tanti guai
Fece un gran tradimento e discortesia
Li ostagi dati si menorno via.

Ma era il Re Loise (17) e rimpresse la guerra
Contra il Re va quel Re si possente
Con sua gran forza per mare e per terra
Vene a Gaieta a campo con sua gente
Quando il ricordo tutto il cuor mi serra
Vedendome disfare si vilmente
Vedendome esser stata in tanta altura
E mo esser morta contra ogni natura.

Mandai in Gaeta uno mio cittadino
Armiraglio de lo mare di valimento
Che vera amena Genova lo cor diuino
Dove stoui meco col lor tal ardimento
Che non hebbe Gaieta al suo diuino (18)
Quantunque li mancasse il nutrimento
Unde io vedendo Gaeta assediata
Determinai mandargli grande armata.

Undeci naue grosse apparecchiati
Per dare aiuto allo assediato locho
Verso Gaeta presto le mandai
E non parendo allo Re questo esser gioco
Disse un' altra volta Genouese provai
Et contra lor guadagno feci pocho
Se mille volte douesse esser morto
Come un' altra volta io non l' aspetto in porto.

Venime adosso con sua forte armata
Con diese naue e galee altre tante
Venne per prender mia pocha brigata
Staua gia la mia gente tremolante
Vedendo in mare tanta velegiata
Preseron la via del Leuante
Per haver la sua prosperita di venti
Tremava il mare il cielo e li elementi.

O cittadini miei cotanti ingrati
O schonoscenti, o rinegata gente
A questo modo per ben far mi tratti
O case triumphale, o da niente
O gentilhomini, o renegati mati
O populo iniquo e puzolente
O miei nemici piu che machometto
Per esaltarui tal merto ne aspetto.

Ne romani chartaso tanto grande
Ne atene ne la datia o Babilonia
Ne macedonia chi gran fame spande
Ne gratia, ne prenitia d' aquilone

Ben che lor gloria in lalto ciel li mande
Tanta vittoria in un giorno acquistone
Se fosse conosciuto mia potenza
Tutto il mondo di me haueria temenza.

Poi de Nauara e lo Re de Ragona
Tonestro di san Iacopo (19) tre fratelli
Lo principe di Salerne e di Machone
Principe di Tarranto insieme con elli
Duca di Suesa, e Conte di Adernone
Chi era contra di me stati ribelli
Marchese Dichotrone e da Girasso
Per forza d' arme tutti misi al basso

Unde defendi in quel di vintimiglia
Castro Catabelota e di Montoro
Lo maestro di Montesa e don Sintigia
Lo maestro de li Chantera con loro
Conte di Modicha e Monsur Coriglia
E ben tre cento de lo speron de loro
Conte di Pagiasso, e di Chardona
Conte di Chirra e don Giovan da Ragona.

Tra Duchi e Conti signori e Marchesi,
Baroni grandi oltra homini degni
Forniti d' armi, e d' ogni arnesi
Presi le persone e loro segni
Con tanta rabia contra lor mi stesi
Che non li valse tutti i loro insegni
Cognobbe il Catalan che Genoa ornata
Vinceua ogn' uno e lui con sua brigata.

Diece milia homini in quella aspra battaglia
Con quatordecì naue subiughai
E per mia bontade, e per mia vaglia
A ben sei milia liberta donai
Con tal vittoria sopra il ciel saglia
Che con due milia tutti li pigliai
Tutto il mondo di ciò fe certezza
Mai non fu preso tanta gentilezza.

In quel tempo era piccabaraglia
Che giua per il mare corselando
E a tutto il mondo dava gran trauaglia.
Doue in Genoa fu mandato in bando
Armando tutti contra tal canalia
Con loro in Alessandria a seguitando
Per li pigliare e donarli la morte
Che in su il porto seran fatti forte.

Con gran valore assaltoron colloro
Defesi da sarasini arditamente
Doue non valse le fortezze alloro
Furono abatuti prestamente
Volendosi donare senza dimoro
Ma lor pregar non li valse niente
Questa vittoria sopra il ciel si spolse
Con sette naue ne presi quatordese.

Anchora mi ricordo tenebrosa
Che Venetiani feceno una preda
Contra di me che fu poche discosa
Doue io diuentai piu ch' altra cruda

Di tal ingiuria forte rabiosa
Mandai à dir quel che a preso renda
Onde ella me respose per orgoglio
Che poca paura hauea del mio cordoglio.

Doue douendo hauere la roba mia
Galee deceotto tosto fece armare
Per seguitar ciò che scorto hauia
Dove nel lor golfo hebbi a trouare
Trenta e due galee che ben paria
Che me volesseno a lor deuorare
Presi ardimento, et con loro me affrontai
Presine trenta e sol due ne scampai.

Prese dispetto Venetiano rabiosone
E scrisse a tutto il mondo che voria
Far una armata con lo suo confalone
Per demonstar quel che far potria
El mio san Giorgio mettere in presone
Ne da sue mane giamai scamperia
Per tante terre scrisse con tradimenti
Che me volea occidere con gran stenti.

Onde io superba et poco desdegnosa
Incontanente le mandai scriuando
Per dimostrare quanto era vittoriosa
Che lo suo perforzo andasse aparegiando
Che io giamai non faria posa
Fin che io la metesse al mio comando
Mandai incontinente aduisare
Che infra un' anno landeria à trouare.

Poi feci congregare la mia gente
Che infra uno mese fece lauorare
Legnami arme e vele incontinente
Cento e sette galee apparechiare
Con altre cento fatte in primamente
Tutto il mondo faceva marauigliare
Remi e antene ancore e timoni
Lanze balestre arme e ranchiponi.

Ducento e cinque galee io armai
Per tutto agosto si le misse in mare
E in Sicilia aspetai d' andare
Tutto il mare non mi poria bastare
Si bella armata non se vidi mai
La terra et l' acqua fatta tremare
Eran in queste galee con soi arnesi
Quaranta e cinque milia Genoesi.

Partiron presto e se miseno inanti
Or che veder d' arme e de bandera
O che sonar de trombe e d' instrumenti
Andaua le galee aschera aschera
Faceuan tremare li quattro elementi
Vinte furon de le nostre riuera
Giron in Sicilia cento e ancora sesanta
Quaranta e cinque feceno dimoranza.

Perche pareva a me che fusse tanto
Possente à vincere lo Venetiano tristo
Onde mi voglio dar questo altro vanto.
Che sempre mai lo mio cor se langue

Quando non porto l'arme piu ch' il manto
Pareua Venezia uno crudelissimo angue
Vedendo lo mio sforzo hebbe paura
E si restò con le sue armatura.

Con gran confusione vergognosi
Non menazando piu come hauea fatto
E da l' altero core dechinosi
Temendo de caschare in maggior stracio
Poi per lo inuerno a tornar me misi
E desarmamo senza alcun patto
Per far dapoì maggior vergogna a lei
Satisfacendo à li desiri mei

Venendo poi la estate io retornai
Con mia possanza contra Venetiani
E presi Chiogia e tutta la brugiai
Vedendo Venetiani che da mie mani
Non potea fugire de non hauer guai
Volendo uscire de cotanti affanni
Se rese a me con il suo confalone
Salua la robba e tutte le persone.

Ma la superbia che dispiace a Dio
Del capitano loro ambasiatore
Fece morire con tormento rio
Doue poi furon mortali dolori
Il grande errore de lo capitano mio
Contra lo consiglio li suoi maiori
Per cui al mondo ogni gloria manca
Fece refuto a lor de carta bianca.

E stando aspettar contra el douere
Potendo hauer Venetia si perdete
Volendo sol piu che altri sapere
Larmata il gran triumpho elle vendete
E fu per il suo poco vedere
Onde nel porto chiuso se vedete
Che se non fosse per dire e non voglio
Venetia si era sotto il gran san Giorgio.

Poi me tradi lo signor Padoano (20)
Che tenea mecho e me ruppe la fede
Il qual mostrò ben serà vilano
Alqual Venetia poi morte diede
Per vendicarme poi rempresi in mano
Contra Venetia senza chiamar mercede
Andaili adosso con tal velocitata
Che anchor ghe prese un' altra armata.

Ancor diro con tutto afflitto cuore
D' un altro honore che sopra del ciel spande
Leuossi già Conrado Imperatore
Che preso hauea Italia tanto grande
Venendo adosso à me con gran furore
Perchè era unita à loro in tutte bande
E cittadini mei stauano in pace
Feci che suo pensier andò fallace.

Mi rimirai di nuouo incontanente
Atorno atorno come ello se vede
Poi feci armare tutta la mia gente
E andali incontra con li huomini a pede

Non li giouò che gliera si potente
Lo fracassai si come ogn' uno crede
Cento cinquanta mille homini hauia
E non li valse la sua gagliardia.

Tanti caualli mai non furno presi
Lui ne fugi con dece caualcanti
Prouò quanto erano forti li miei paesi
Perche non gliera stato per auanti
Prouò quanto eran forti Genoesi
Quanti eran stati li miei stati auanti
Quanto era grande quanto era piu degna
Quanto era triumphale mia sacra insegna.

Vedendo lui mia gran fortezza
Marauegliato me volse vedere
Perche del mio valore hebbe certezza
Vedendo come lui non me potea hauere
Mi domandò che per mia gentilezza
Venire facesse lui nel mio tenere
Entrò di dentro et si maraueglione
Di tanto honore quanto in me trouone.

Poi domando di gratia che in memoria
Di tanto honor de me contra de lui
Accio che stesse al mondo tanta vittoria
Per ricordare quanto degna fui
E si lasciasse al mondo per gran gloria
Per dare nome di me sopra altrui
Che suo nome scrisse in mia moneta
E cosi fece et romase quieta.

Quanto ho fracassato al tempo anticho
Grande signori e degno capitano
Ne mai trouai al mondo alcun nemicho
Che me habbia vinto con mie arme in mano
D'esser venduta non ho curato un ficho
Come de mosche ho di sachomano
Il Re di Franza il Duca de Milano
Ho discaciato via con poco affanno.

Poi rupi il conte Francesco tanto grande
Senza che si mouesse un cittadino
In vele de scriuia (21) tra montagne grande
Vinci da poi Nicolo picinino
Questa vittoria sopra il ciel si spande
E non trouaua il più curto camino
Essendo a campo albingua hera e tal porto
Che con soi trenta milia era morto.

IL FINE.

III.

Operetta nouamente composta, qual tratta come il conte Filipino con otto galere del nobile Andrea Dorio ha rotta larmata di Napoli, le quale erano tra galere, fuste, berganni (22), et barche numero vintiquatro, o vintisei armate con molti soldati e grossa artiglieria, et altre cose che fanno mestieri, come legendo intenderete.

El ciel vidi tremare
e Napoli col suo confin
quando el conte Filipin
battaglio sopra del mare

El ciel vidi tremare

Questo conte Filipin
de la nobile casa Doria
la sua fama più che guerrino (23)
per tutto il mondo e notoria
hauendo in memoria
la impresa del bel regno
la forza e lo ingegno
fu disposto di mostrare

El ciel vidi tremare

Hauendo in sua possanza
otto bellissime galee
allo honor dil re di Franza
e del nobil misser Andrea
ogni di notitia hauea
come el Vicere de Napoli
ordinaua certe trapoli
per volerlo superare

El ciel vidi tremare

Quel dotrecho e larmiraglia
dan al conte intendimento
come quelli di biscaglia
faceano gran prouedimento
de lo fare mal contento
era la sua speranza
staten senza dubitanza
che non te possiamo mancare

El ciel vidi tremare (24)

El conte scrisse a quel Dotrecho
el conte Pietro nauarra
che el legno quando e secco
sol far lo frutto amaro
se voi teniti a caro
lhonore fama e gloria
soccorso allarmata Doria
cercate presto di mandare

El ciel vidi tremare

E senza la informatione
che haue della tua Eccellentia
son venute piu persone
che mhan dato intelligentia
de la grande prouidentia
che fan a Napoli quei di spagna
una ordination tamagna
per venirme a ruinare

El ciel vidi tremare

Di dolor el cor me frange
perche io son certificato
che el principe doranze
col vice Re ha ordinato
quante naue shan pigliato
de darne la morte ria
che tutti alla battaria
ne voglion far impiccare

El ciel vidi tremare

E piu ho intendimento
chel vice Re de Napoli
se ha fatto sacramento
metterne a mortal trapoli
e perche non siamo scapoli (25)
vintiquattro o vintisie
tra barche fuste e galie
ben in ponto ha fatto armare

El ciel vidi tremare

Tanti magnanimi signori
tanti degni capitani
tanti bon combattitori
da far tremar li monti e piani
Spagnoli e Napolitani
tutti huomini cerniti
tutti asperti e ben vestiti
de arme finissime daciare

El ciel vidi tremare

El Capitano Galeazzo
ditto el gobbo Iustiniano (26)
de hauerme stretto al lazzo
ha promisso al Re Hispano
piu presto hoggi che domano
mandami de archibusere
parati fare el douere
in ogni crudo battagliaire

El ciel vidi tremare

Inteso la conclusione
quel Dotreco e larmiraglia
quattro cento compagni
delli bon di tutta Italia
in ogni crudel battaglia
parati pratici e usi
con quattro cento archibusi
li mando senza tardare

El ciel

Gionse la fantaria
in quel giorno e bel mattin
pensa el piacer che haueua
el nobil conte Filipin
fratelli e cari cugin (27)
voi siati i ben venuti
humanamente li ha riceuuti
e poi li fece reficiare

El ciel vidi tremare

Al vice Re conuien tornare
quel don Ugo de Monchada (28)
qual ha fatto aparechiare
la potente e bella armada
la gente e deliberada
fin che la vita li possede
dato se hano la fede
lun e laltro non mancare

El ciel vidi tremare

Vamos dice el Vicere
vamos in ora bona
quella armata per mia fe
non tornera piu a Sauona
stati alegri ogni persona
che faremo bon botino
larmata e el conte filipino
todos los tenemos de tomare

El ciel vidi tremare (29)

Un martesdi de matino
el vicere con bon gouerno
con larma prese il camino
verso el golfo de Salerno
parea che se mouesse linferno
con sua eternale furia
come don ugo per la ingiuria
se mosse per vendicare

El ciel vidi tremare

Nauigando el vicire
dice al gobo galeazo
dime gobo per tua fe
temestu dalcun impazo
a fugire el mortal lazo
non sera che bon consiglio
se tu ci vedi alcun periglio
cercamo presto de scampare

El ciel vidi tremare

Ti vedi larmata doria
che se ne vene ala sicura
se non credesse hauer vittoria
non verrebbe alla ventura
vedi che non ha paura
de venirne a inuestire
gobo mio io te vo dire
pensa ben quel che hai a fare

El ciel vidi tremare

Dice el gobo el ce bisogna
questa guerra definire
el sarebe gran vergogna
chi cercasse de fugire
io ti voglio inuestire
che habiamo gran vantagio
fati tutti bon coraggio
e non vogliati dubitare

El ciel vidi tremare

Io voglio che se agropa
le barche de lartigliaria
li de dreto da la popa
de queste nostre galia
quelle de messer Andria
non li porano discoprire
lartegliaria a lo inuestire
se habbia tuta asparare

El ciel vidi tremare

Dice don Ugo per mio consiglio
la sua sparare lezeremo
e da poi senza periglio
de bon core la inuestiremo
e la nostra spararemo
tutta quanta in un ponto
in malora seran gionto
se se lassano afrontare

El ciel vidi tremare

El parlar del vicire
piacque a tutti i capitani
e se deteno la fe
da veri boni chistiani
de far come troiani
se se trovano al contrasto
sunil el marchese del Guasto
confirmo il suo parlare

El ciel vidi tremare (30)

Parlo el Marchese del guaste
con lo parlar eloquente
vice Re e gobo ben parlaste
da homo sauio e prudente
se ognun sera valente
hauerem questa vittoria
e con larmata Doria
chi ne vene assaltare

El ciel vidi tremare

Tutti quanti ben in ordine
se misse i capitani
senza far alcun disordine
presen tutti larme in mani
horsu horsu Napolitani
dice Cesar fiera mosca
Genovesi vo che cognosca
che napolitan sa fare

El ciel vidi tremare

A questa gente me par borachia
che veneno cosi de bona gana
iuro a dios la calabacchia
an trova questa magnana
dona mogli dos castagne
per poder azere colatione
e dui terribile canone
di miglior fece sparare

El ciel vidi tremare (31)

Brauaueno i Napolitani
brauaueno Aragonesi
brauaueno li Catelani
che uno parea desi
venite venite Genouesi
venite in lhora male
iuro a Dios e peza tale
che todos li tenes darestare

El ciel vidi tremare

Haueuano speranza
de hauer larmata Doria
e ruinare la Franza
se haueuano vittoria
ma la sua memoria
e falsa intentione
tutti quanti in perditione
sili hebbe a mandare.

El ciel vidi tremare

Haueua otto galee
el nobil conte Filipin
non ne volse se non sie
per combattere in quel matin
doi ne lasso li vesin
che stauano in su lavisio
quando li fusse diviso
di poter soccorso dare

El ciel vidi tremare

Per guardia a lo ponto
stauano due gallea
la gente ben inponto
del nobil messer Andrea
subito che visto hauea
larmata del bel regno
al conte per far segno
doi colpi fe sparare

El ciel vidi tremare

El nobil conte Filipin
sentendo lartegliaria
subito in quel matin
fe montar la fantaria
horsu brigata mia
ecco li nostri inimici
tutti saremo felici
non e più tempo daspettare.

El ciel vidi tremare (32)

Fati tutti bon animo
e non habbiati paura
se non seti pusillanimo
hauerem bona ventura
insin chel mondo dura
lassera eterna memoria
e la nobil casa doria
mai ve pora mancare

El ciel

Fati un cor de liono
con lanimo virile
che la vostra natione
non dimostra desser vile
habbiamo vintiotto daprile
el giorno proprio de marte
impero el fiero marte
cercarati daiutare

El ciel vidi tremare

Poi che fornito hebbe
lo exordio in bon latin
che spezzato ello harebbe
un corde diamantin
o nobil conte Filipin
staten di buon cuore
siam parati per tuo amore
piu al morire chal scampare

El ciel vidi tremare

Essendo tre o quattro miglia
larmata presso alla costa
da mal far per marauiglia
bellamente ognun saccosta
e la gente ben disposta
ben parati al combattere
sentirai un dispatere (33)
che mai tal si senti fare

El ciel vidi tremare

Piu feroce e che un gezo
era larma di Genouesi
ella se serro in mezzo
de larmata de li Aragonesi
tutti quanti quelli paesi
era coperto il pian el monte
come potra el vecchio Acheronte
tante anime passare

El ciel vidi tremare

Poi che hebben circondata
quella armata daragone
in un ponto e ben sparato
piccoli et grossi canone
questa fu la destruttione
de la bella arma de Napoli
po che le mortal trapoli
e la misma andon a cercare

El ciel vidi tremare.

Larma de messer Andrea
tutta a un colpo disparo
larboro duna galea
de inimici si spezzo
o quanta gente amazzo
larboro e lartigliaria
non resto in su la galia
chi potesse piu parlare

El ciel vidi tremare.

De doi schioppi el vice Re
fu ferito mortalmente
ancora staua in pe
a combatter crudelmente
uno con sua picca pongente
lo passo da banda a banda
lanima sua ricomanda
a chi meglio la puo portare

El ciel vidi tremare (34)

Pareua el Marchese del Guasto
nel combattere un fier nerone
per el suo gran desagio
el fu fatto pregione
e quel altro dun burone
et el gobo iustiniano
qual pareva Hettor troiano
in el forte batagliare (35).

El ciel

Combateua i genoesi
contra Spagna de tal voglia
piu che mai carthaginesi
in contra de la gran Troia
chi amaza e chi spoglia
chi crida e chi langue
el mare tuto sangue
faceuano diuentare

El ciel vidi tremare

Parla lautore.

O che gran crudelitate
o morte iniqua e rea
o che grande obscuritade
era a vedere quelle galca
o armata de messer Andrea
o nobile conte filipino
come potesse quel matino
tanta gente ruinare

El ciel vidi

Parla Napoli.

Onde quel don bernardo
che tanta superba hauia
che gia mai non fu tardo
in ogni batagliaria

lui con molta fantaria
se son lassati metter al basso
la morte glia scurtato el passo
per el suo gran menaciare

El ciel vidi tremare

Quel don Piero duriasso
e quel cesaro fiera moscha
satu che glia missi al basso
la morte iniqua e fosca
hor conuen che se cognosca
chi in battaglia fu piu strache
quel gratian mandrache
poco li valse el suo brauare

El ciel vidi tremare

Queel comandante
qual era bon capitano
ei pati de gran dolore
dun colpo iniquo e strano
quel Camille e Aschanio
che son boni colonesi (36)
per le man di genoesi
e se son lassa pigliare

El ciel vidi tremare

Staua el conte filipin
in bataglia ben robusto
se mostro in quel matin
essere un vero Augusto

quante teste giu dal busto
quante gambe e quante braze
quante ne mando astramaze
a beuere dentro el mare

El ciel vidi tremare

Li non era pietade
ne mancho misericordia
li non era charitade
ne amicitia ne concordia
li non era che discordia
tra spagnoli genoesi
tanti morti e tanti presi
che non se potria stimare

El ciel vidi tremare (37)

Duro più de due hore
la battaglia iniqua e rea
restorno vincitore
quelli de messer Andrea
tanta artigliaria trazea
tremaua citta e castello
parea che Mongibello
si douesse ruinare

El ciel vidi tremare

Quei che stauan a la montagna
a veder con grande astucia
vedeano quei de Spagna
che menauano tanta puccia

poi al tempo de la scaramuccia
restan tutti sbigottiti
per paura si smarriti
che non sapeano che si fare

El ciel vidi tremare.

Don Ugo mal consiglio
prendesti in quel mattin
cercaste el mortal periglio
contra el conte Filipin
pensando farlo meschin
gli andasti ben disposto
chi fa el conto senza lhòsto
due volte il conuien fare

El ciel vidi tremare

Con el principe doranze
mal tu te consigliaste
tu sei causa chel pianze
il nobile Marchese del guaste
col vice Re tu causaste
e la morte de tanti signori
tanti boni combattitori
tu me gli hai fatto arestare

El ciel vidi tremare.

Tu sei stato la cagione
che ho perso le galea
tu cercasti la questione
con el nobil messer Andrea

io sei ne tenea
cinque ne haggio perse
con quelle due che son sommerse
nel profondo del mare

El ciel vidi tremare

Lassiamo li signori
liquali son morti e presi
che tutti li miei dolori
son per li gran dispresi
che mhan fatto i Genouesi
con sua armata Doria
venen sopra mi con vittoria
per farne di dolor creppare

El ciel vidi tremare

E non sono stati tardi
Genouesi sta mattina
a strasinar li miei stendardi
per tutta quanta la marina
ahi Napoli meschina
gia fusti fior del mondo
hor ciascuno al profondo
si me cerca ruinare

El ciel vidi tremare

Se diportorno i Genouesi
piu che mai Philistei
morite de li Aragonesi
piu de cento volte sei

gli tolsen due galee
e doi ne scapolorno
et cosi se ne anegorno
per non potersi saluare

El ciel vidi tremare (38)

De doi che scapolorno
per paura de la tempesta
de li doi un ne pigliorno
e gli ferno mozar la testa
laltro per non hauer molesta
a fugir prese il camino
ando dal conte Filipino
e se si hebbe a recomandare

El ciel vidi tremare.

El conte Filipin Doria
sopra Napoli siando
le bandere con gran gloria
per lo mare strasino
tanto forte bombardando
dalegreza el monte el piano
el paese napolitano
de paura fe tremare

El ciel vidi tremare.

Quando el principe doranze
si intese tal novella
se stracio tutte le guanze
con le ongie fino alla pella

allhora disse in sua fauella
questo e qualche gran iuditio
per punire el mio gran vitio
Iddio lha voluto mandare

El ciel

Piangea li aragonesi
spagnoli e catelani
piangea li colonesi
mercadanti e artesani
tutti i napolitani
non faceano se non pianze
el principe doranze
a mal dire e biastemare.

El ciel

El nobile Filipin doria
mando a Genoa doi galee
in signal della vitoria
al honor de messer Andrea
anzi pasasse giorni sei
si veniteno a Sauona
corse a vedere ogni persona
sentendo forte bombardare

El ciel vidi tremare

La galea de messer Antonio
bombardo per tal vittoria
chel pareua chel demonio
ruinasse tutta valoria

ogniun corse con gran gloria
a vedere le galere
che de Napoli le bandere
strasinaueno per lo mare

El ciel vidi tremare (39)

Bon Iesu te vo pregare
per tua somma bontade
tu vogli pacificare
la pouera christianitade
mette hormai tranquillitade
tra franza e lo imperio
tu sei nostro refrigerio
e sei quel che lo poi fare

El ciel vidi tremare

Tu sei nostra consolatione.
tu sei nostra vera luce
per la nostra saluatione
morir volisti in su la croce
ogni ben si produce
dalla tua alta potentia
de guerra e pestilentia
li cristiani vogli guardare

El ciel vidi tremare

IL FINE.

NOTE AI TRE CANTARI

I.

- (1) Essendo la città disavviata, cioè senza affari.
- (2) Cioè il Duca di Milano morto.
- (3) In mano cioè della vedova e dei figli minorenni.
- (4) Quando sarà tempo, saran tutti i nomi de' traditori *posti in lista*.
- (5) *Insera fara*, cioè incominciamento darà uno spazzaturaio.
- (6) *Gli scosali*, cioè le donne vadano pure a governare.

II.

- (7) Vorrà dire *sfatta*, disfatta.
- (8) *A hora* e più sotto *a ora* è il genovese *aoa*, adesso.
- (9) *Gano*, per traditore, e più sotto *Mida* pel tipo dell' avaro. Ved. la prefazione.
- (10) *Armenia*, vorrà dire Armeria come più in su nello *armerino mare*: cioè Almeria sulle coste di Spagna con Tortosa conquistate dai Genovesi ai Saraceni nel secolo XII.
- (11) *Le feci serve*, schiave.
- (12) *La Malapaga*, propriamente prigionia per debiti. Pel suo uso a que' tempi, ved. la prefazione.
- (13) *Da Rogona*, e più avanti *De Ragona*, cioè d' Aragona.
- (14) *Dea del mat*: errore manifesto per *del mar*.
- (15) Qui un gran pasticcio, colpa dello stampatore; in parte soltanto si può correggere *colore smeraldino*; *Suadista* vorrà dire Suda o Soldaia, città de' Genovesi in Crimea, come *Cimbalo* che viene appresso; e *ch' io* si corregga e Chio,

cioè Scio, e *peeta* vorrà dire Pera (Galata) col seguente *Metelino*, isole o città genovesi in Levante.

(16) *Patri* si corregga in *patti*.

(17) Re Luigi d'Angiò e di Provenza, pretendente al trono di Napoli.

(18) Anche qui un gran pasticcio intraducibile nel senso letterale, sebbene nella sostanza storico e notissimo. Ved. la prefazione-

(19) *Tonestro* errore evidente per *Lo Maestro*: il Gran Mastro dell'ordine cavalleresco di San Jacopo, che era allora il principe Enrico III, fratello dei due Re di Aragona e di Navarra rimasti tutti prigionieri de' Genovesi. Come anche più avanti lo Maestro dell'ordine di Alcantara (*De li Chantera*).

(20) Francesco di Carrara signore di Padova alleato de' Genovesi contro Venezia.

(21) Certo da correggere in *Valle di Scivia* a ridosso dell'appennino genovese.

III.

(22) Meglio nella raccolta torinese *bergantini*, ora brigantini.

(23) *Guerrino*, noto romanzo. Ved. la prefazione.

(24) Questa strofa manca nella raccolta predetta; e con essa strofa finisce la prima pagina della nostra stampa. Per rimettere l'ordine sconvolto noi ora saltiamo alla pagina 6.

(25) Perché non possiamo scappare.

(26) Galeazzo Giustiniano del celebre albergo di questo cognome, de' Signori di Scio, del ramo dei *Lunghi* da tutti gli storici detto capitano veterano e tra i più esperti nelle cose marittime. Noto comunemente col soprannome di Gobbo, e detta perciò anche la Gobba una delle sue galee. Egli era figlio di Brizio, che fu anch'esso ammiraglio d' Aragona. Ved. HOFF, le tavole genealogiche de' Giustiniani-Lunghi in fine delle sue *Chroniques greco-romaines* etc., e GISCARDI, *Alberi genealogici delle famiglie nobili di Genova*, Ms. alla Libreria dei RR. Missionarii Urbani.

(27) *Coxin* scritto più alla genovese nella raccolta di Torino. Ivi *siati* per *siate*; come più avanti *fati*, *non vogliati*, *seti* per *fate*, *non vogliate*, *siete* è una forma genovese che usava ne' documenti di quel tempo per scrivere italiano.

(28) Qui s'interrompe l'ottava in fine di pagina, ma si compie e si continua il senso tornando indietro nella nostra stampa alla pag. 5.

(29) Questa strofa intinta di spagnuolo manca nella raccolta torinese.

(30) Questa strofa finisce la pagina 5 nella nostra stampa. Per i *Trojani*; ved. sotto la nota 34. Nella strofa precedente *lexeremo*, va corretto *lazeremo* (lascreremo) come nella raccolta torinese; e nella antipenultima strofa *dieto* meglio nella raccolta citata *dreto*. Sul *fati*, *non vogliati*, ved. sopra, nota 27. Ora dalla pag. 5 continua il senso ripigliando alla pag. 2.

(31) Anche questa strofa in una specie di dialetto napoli-spano manca nella

citata raccolta. *Dona mogli* cioè doniamogli due castagne da collezione (due cannonate); nella strofa seguente *desi* dieci; uno pareva dieci. Più sotto *sie*, meglio nella Raccolta citata sei (galee del conte Filippino).

(32) Finisce la pag. 2; si salta alla 7 per continuare l'ordine del racconto.

(33) *Dispatere*; meglio nella raccolta citata *disbatere*; e nella strofa seguente meglio ivi *Caronte* ove qui è stampato *Acheronte*. Così anche è più genovese la forma *se spezzò* in una delle prossime strofe.

(34) Finisce la pag. 7; si torna indietro alla pag. 4.

(35) Qui meglio che *desagio* nella citata raccolta *desasto*, che fa rima con Guasto (disastro). Ettore Trojano, come la Gran Troja della strofa seguente e i Trojani nella nota 30, si vedono essere pel Poeta il modello del valore e della gloria. Ved. la prefazione su questo e sui Cartaginesi contro Troja. Nella strofa seguente meglio che *potesse*, la citata raccolta ha *poteste*. Qui parla il Poeta nel senso di pietà citato nella prefazione.

(36) Camillo e Ascanio della celebre famiglia romana dei Colonna, rimasti prigionieri col Gobbo e molti altri capitani.

(37) Qui si deve rifarsi indietro alla pagina 3 per l'ordine del racconto se si legge la stampa del March. D'Adda; ma a finire la 4.^a ivi sono ancora due versi *Al Vicere convien tornare — quel Don Ugo de Moncada*, i quali nulla hanno che fare col senso che dovrebbe seguire; ma si vede essere stati ripetuti qui per legarli col senso che segue di fatto in quell'ordine sconvolto.

(38) Qui si rimette l'ordine passando all' 8.^a ed ultima pagina. La strofa seguente manca nella citata raccolta, quella che vien dopo *c'è*; ma mancano di nuovo le due ottave che seguono. *Paise napolitano* nella citata raccolta è più conforme al parlar genovese che *paese* qui. Lo stesso dicasi di *desprexi* nelle strofe precedenti, meglio che *despresi* (dispregi).

(39) Galea di *Messer Antonio*. Antonio D'Oria, altro degli avveduti e valorosi ammiragli di questa famiglia che furono a servizio del Papa, di Re ed Imperatori. Non fa bisogno di spiegare chi era il più volte nominato *Messer Andrea*, le cui galere erano da lui mandate in aiuto dei Francesi e comandate dal nipote di lui, il conte Filippino D'Oria, in questa battaglia. *Valoria* è una regione nel Savonese.